

carabinieri e donde, a causa della pioggia, il tenente Ferrari fece arretrare i carabinieri, nel cortile della prefettura distante un centinaio di metri.

Secondo l'*identikit* di queste due figure, che ho ancora presenti, in una di esse – accertato poi dal padre e dalla sorella – Giancarlo Esposti è preciso. Un detenuto di Roma chiese di parlare – se ben ricordo – con Vitalone, affermando di riconoscere Esposti. Aggiungo che due o tre settimane dopo feci un intervento presso la questura di Milano dove trovai una fotografia di Giancarlo Esposti e la sequestrai (è allegata agli atti del Mar) che è precisa all'*identikit*, tanto che mi vennero dei sospetti sul tempismo – già nel pomeriggio era pronto – nel fare l'*identikit* di Giancarlo Esposti. Non solo; si saprà poi che anche il capitano Delfino, non si sa perché, interrogò il brigadiere De Lorenzo e fece un verbale firmato dal solo De Lorenzo e non dal capitano Delfino. Si trattava di un'altra scatola che lasciava pensare.

Il 31 (il processo sulla strage ancora non era stato formalizzato) Trovato, che era il pubblico ministero per Carlo Fumagalli, ed io andammo a Rieti. Io che ricordavo bene quell'*identikit*, nel vedere Giancarlo Esposti aveva la barba di settimane pensai che non era lui.

Senonché, c'è da inserire un'altra scatola. Si seppe dell'uccisione di Esposti la sera del 30, e noi partimmo per Rieti la mattina del 31 (sentivamo attraverso la radio del funerale). Alle 23.30 del giorno 30 maggio era venuto a casa mia (mi pare che ero già a letto o stavo lavorando) il capitano Fugaro, che comandava la polizia giudiziaria di Brescia, per recapitare un rapporto diretto al procuratore della Repubblica per la strage, ma che avevano pensato che era bene che conoscessi anch'io. In questo rapporto si dice (è agli atti del Mar e anche della strage) che il colonnello Morelli, il capitano Delfino, il colonnello Losacco (Losacco è quello che sequestra la lettera di minaccia) e il capitano Fugaro si erano trovati alla legione, avevano studiato il caso e avevano prospettato che autori della strage fossero Alessandro Danieletti e D'Intino, perché, secondo voci confidenziali che essi avevano raccolto, Esposti, Danieletti e gli altri si erano allontanati da Brescia la sera del 28 maggio. In realtà fu accertato che si erano allontanati da Brescia subito dopo la cattura di Carlo Fumagalli il 10 maggio. Non solo; in quella occasione, scappando da Milano, Giancarlo Esposti era passato a salutare il padre dicendogli: «Hanno arrestato il Vecchio»...

PRESIDENTE. Il Vecchio è Fumagalli.

ARCAI. «Hanno arrestato il Vecchio; i carabinieri ci hanno tradito».

PRESIDENTE. Perché tradito?

ARCAI. Era morto, non potevo interrogarlo. Risulta da più elementi raccolti agli atti del Mar che Giancarlo Esposti aveva diretti riferimenti con i Carabinieri, non solo di Milano ma anche del Veneto, in particolare di Trieste.

PRESIDENTE. A Pian del Rascino, c'è un conflitto armato o un'esecuzione?

ARCAI. Io lo cercavo; si sapeva che Giancarlo Esposti doveva essere cercato. Ricordo tra l'altro che ci tenevo ad avere tutti i reperti di Pian del Rascino perché mi interessava trovare una pistola che Giancarlo Esposti aveva ricevuto da un ufficiale, non ricordo se dei Carabinieri o dell'esercito e le cartine topografiche dei posti di blocco. Inoltre, risultava che a questo cosiddetto conflitto a fuoco avesse partecipato un maresciallo venuto da Roma – volevo vedere le fotografie ma non sono mai riuscito a vederle – armato di un fucile con telescopio, che non è in dotazione all'Arma. Chi era costui? Era qualcosa che mi ripromettevo di accertare, ma che mi fu proprio precluso.

PRESIDENTE. Per mantenerci sul piano dell'oggettività, possiamo dire che lei aveva dubbi sull'autenticità dello scontro armato e che pensava ad una possibile esecuzione a distanza da parte di un tiratore scelto con un fucile di precisione.

ARCAI. No, perché questo fucile non l'ho visto; volevo avere le fotografie per vedere se era vero.

PRESIDENTE. C'era un sospetto.

ARCAI. È in quel momento che mi venne sottratto tutto.

CORSINI. E la fotografia di Ferri?

ARCAI. Io stesso ho ricevuto notizia da Danieletti dei rapporti che c'erano tra Giancarlo Esposti e Cesare Ferri. Tra le carte ritrovate in una tasca di Giancarlo Esposti c'erano due fotografie formato tessera; sul retro di una delle quali c'era scritto il nome di Ferri. Erano dello stesso tipo di quelle che conoscevo e che erano fatte nell'officina di Carlo Fumagalli per fare documenti falsi. Lo stesso Esposti aveva un documento falso a nome di Costa, come anche Fumagalli; venivano fatti in officina. Quindi il primo pensiero fu: lì aveva evidentemente Giancarlo Esposti prima che scappasse da Milano, perché doveva fare anche documenti falsi per Ferri. Di qui la mia deduzione: Ferri con Fumagalli e con Esposti. Dallo stesso carcere, quando appresi ciò, telefonai al capitano Delfino e gli dissi che doveva fare un'operazione, fermare Ferri e gli altri due di cui adesso non ricordo il nome, tenendomeli a disposizione a Milano.

PRESIDENTE. Ma lei perché continuava a fidarsi del capitano Delfino anche dopo aver scoperto che il primo rapporto era falso?

ARCAI. Era l'«arnese» che lo Stato mi aveva dato. I giudici hanno quegli «arnesi» che gli dà lo Stato, che paga lo Stato.

CORSINI. Delfino ha poi fatto questi accertamenti su Ferri?

ARCAI. Io Delfino ho cominciato ad abbandonarlo.

PRESIDENTE. Ma non avrebbe potuto chiedere di servirsi della Finanza o della Polizia?

ARCAI. L'ho anche fatto, perché i discorsi di Pisanò erano registrati e io feci l'errore di farli trascrivere in dattiloscritto alla Guardia di Finanza: offesa all'Arma e altre cose del genere. Delfino ad un certo punto era l'unico che poteva fare indagini sulla strage e sul Mar; la Polizia era tagliata fuori completamente. Io me ne sono accorto soprattutto quando feci l'ultimo interrogatorio di Gianni Maifredi, che fu un interrogatorio inquisitorio perché lo misi «alla frusta» per le armi e per tante altre cose.

CORSINI. Delfino eseguì quegli accertamenti che lei chiese su Ferri?

ARCAI. Io ritornai a Brescia da Rieti e, a seguito di mia richiesta, mi fu risposto che stava effettuando indagini la Procura. Chiesi allora in Procura e mi si rispose che appena pronto mi avrebbero inviato il fascicolo. Io non avevo chiesto a Delfino di fare indagini su Ferri; chiesi soltanto di fermarli e di tenerli a mia disposizione quali indiziati nell'inchiesta Mar sulla strage. Quando finalmente ebbi in mano il fascicolo inviato dalla Procura risultava che Delfino aveva chiesto il fermo alla Procura della Repubblica quali indiziati nel Mar, ma come indiziati nel Mar c'era un'istruttoria formale, cosa c'entrava il procuratore della Repubblica se l'ordine lo avevo dato io, giudice istruttore di quelle indagini? Quindi era già qualcosa fuori dalla procedura e dalle regole. Nessuna indagine fu fatta. I tre, Ferri, Gorla e Cipelletti, erano stati interrogati da un sostituto della Procura della Repubblica, Dottor Giannini, attualmente deceduto, e avevano dedotto tutti e tre un alibi. Controllando poi il fascicolo, notai che di questi alibi quello di Ferri non era stato assolutamente controllato, come anche quello di Gorla; quanto a Cipelletti avevano controllato l'alibi attraverso l'interrogatorio di una sua «morosina» di sedici anni, sottoposta ad interrogatori e perquisizioni notturne. Quindi, praticamente non avevano fatto niente; ad esito di queste poche cose il procuratore della Repubblica li aveva rimessi in libertà.

A quel punto ero stato tagliato fuori con un qualcosa di scorretto e non procedurale. Il processo Mar era presso il giudice istruttore; qualunque riferimento doveva essere al giudice istruttore e non al procuratore della Repubblica. Io su questo ho scritto due lunghi articoli su «Brescia Oggi».

CORSINI. Conosco i lavori che lei ha scritto e pubblicato.

Come è venuto a conoscenza della circostanza che un sacerdote, Don Gasparotti, affermava di aver visto Cesare Ferri nella chiesa di Santa Ma-

ria in Calchera, la mattina del 28 maggio, giorno della strage; che provvedimenti ha preso?

ARCAI. A me venne riferito da un avvocato di Brescia; si trattava di un avvocato che difese poi Angiolino Papa ed altri imputati. Egli mi disse che un sacerdote aveva visto Cesare Ferri, che io cercavo, in una chiesa di Brescia la mattina del 28 maggio con una sporta.

Vi è poi un discorso da fare sulle sportine contenenti esplosivo.

Chi è questo? È un prete che però ha paura, non ne vuol sentir parlare; al momento, sta trattando con la Curia. Capì in ufficio il maresciallo Toaldo. Sapevo che conosceva l'ambiente dei preti. Pertanto, gli dissi: «Io so questo. Voi ne sapete niente?». Egli disse: «Sì, ma ne sono a conoscenza soltanto io perché non lo ho ancora riferito a nessuno, in quanto Don Gasparotti sta trattando con la Curia per stabilire se comparire o no per riferire questa notizia». Così, gli ho detto: «Poche storie, andate da Don Gasparotti, invitatelo a venire subito nel mio ufficio; se non vuole venire, ritornate da me e lo manderò a prendere con un mandato di accompagnamento». Dopo mezz'ora, Don Gasparotti è venuto da me; ha reso delle dichiarazioni su Cesare Ferri; ad un certo punto, mi sono reso conto che Ferri, secondo le sue dichiarazioni, non era più tanto importante per me quanto per la strage; pertanto, ho chiuso l'interrogatorio; ne ho fatto una copia che ho mandato al dottor Vino.

Durante il dibattimento in Corte d'Assise Delfino e Toaldo furono interrogati e minacciati di arresto per falsa testimonianza. Delfino, inoltre, intervenne facendo inserire una sua nota dove diceva che al mattino di quel giorno, alle ore 8,30, i carabinieri avevano saputo dell'esistenza di Don Gasparotti. Se lo era praticamente inventato.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 22,27 ().*

PRESIDENTE. Rimanendo ancora nell'ambito di Pian del Rascino vorrei evidenziare quanto segue: indagini recenti hanno portato a conoscenza della Commissione un appunto del servizio segreto militare, in cui si ipotizza che l'Esposti fosse un agente del Ministero dell'interno o avesse contatti con il Ministero nell'ambito di una azione che rientrerebbe nella strategia, di cui parlavo prima, di provocazione rivolta contro la destra e non più contro la sinistra in questa epoca successiva; per cui addirittura Ordine nero sarebbe un'emanazione del Ministero dell'interno volto a contrastare l'organizzazione Ordine Nuovo. Di tutto questo emerge niente dalle indagini?

ARCAI. Allora no. Seguivo le cose concrete e l'istruttoria con tanti imputati e con un'enormità di testimoni.

(*) Vedasi nota pagina 187.

PRESIDENTE. Ma è possibile che intorno alla figura di Esposti fosse nata una tensione tra diversi apparati di sicurezza?

ARCAI. Francamente non lo so. In riferimento ad un certo maggiore Mezzina mi sovviene qualcosa; Giancarlo Esposti, a mio giudizio ed in base ai fatti accertati, da una parte aveva indubbiamente relazioni con il generale Palumbo; dall'altra si diceva avesse relazioni con gli affari Riservati in un certo modo anche non dimostrati, avallati, ma attendibili perché indubbiamente aveva avuto relazioni con ufficiali di pubblica sicurezza e con uno di questi in particolare che mi sembra si chiamasse Mezzina.

PRESIDENTE. Questo appunto riporterebbe quindi voci che giravano già all'epoca in cui si indagava.

ARCAI. Sì, certamente.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,30.

CORSINI. Per quanto riguarda la mattina del 28 maggio – come lei sa – ci furono polemiche a causa della rimozione dei detriti e del lavaggio della piazza con gli idranti due ore dopo la strage. Vorrei richiamare alla sua memoria questa vicenda perché sulla responsabilità di questa decisione, che mi pare si possa definire del tutto improvvida, esistono opinioni assolutamente contrastanti: secondo alcuni, la decisione sarebbe stata presa dal vice questore; secondo altri, dal sostituto di turno; secondo altri ancora – mi sembra anche lei da quanto ha scritto – dal Procuratore generale della Repubblica. Che cosa può dirci in merito a questa vicenda?

ARCAI. Il Procuratore generale della Repubblica non c'entra niente e non posso proprio averlo detto io. Ho scritto un apposito capitolo sul rigetto e disprezzo della prova generica in certi procedimenti penali, diventato da un po' di tempo di uso comune.

Ricordo quanto segue: per me è stata una delle tante mistificazioni fatte ad arte. Quando appresi dell'esplosione la prima cosa che pensai era che si trattasse di un diversivo per tentare l'evasione di Carlo Fumagalli dalle carceri. Se ne parlava perché, già nel '70, vi era stato un suo progetto per far evadere Gaetano Orlando e si sapeva che costui, che non era stato catturato, coltivava questo progetto. Questo era quello che si sapeva; quello che dicevano i ragazzi. Telefonai pertanto a Delfino, a quelli del nucleo, ma non trovai nessun carabiniere; telefonai al carcere ed alla questura ed ad un certo punto io stesso scesi giù in cortile diretto al carcere a piedi per vedere cosa stesse capitando ed incontrai in cortile il Procuratore capo della Repubblica, dottor Salvatore Maiorana, il dottor Lisciotta e il dottor Giannini che venivano da piazza della Loggia. Tra l'altro, parlammo di ciò che si sarebbe dovuto fare in piazza della Loggia e Maiorana disse che non si sarebbe potuto fare niente.

Se ben ricordo, qualcuno aveva addirittura tentato di perquisire anche loro. A questo punto dissi: «Vai su, telefona e chiama l'esercito. Fagli occupare la piazza. Vi è stata una strage: devi mandare periti, fotografi». Questo fu il mio suggerimento che mi fu contestato in sede di procedimento disciplinare. Chissà per quale motivo davo suggerimenti del genere? La risposta fu comunque negativa.

In un caso del genere – lo stabilisce la procedura penale – chi assume la direzione delle indagini è il Procuratore capo della Repubblica o un sostituto da lui appositamente delegato.

Non fu fatto niente, non fu scritto niente, non esiste alcun atto scritto. Per cui, la piazza è rimasta in mano dei manifestanti, scioccati, giustamente arrabbiati per quanto era accaduto.

CORSINI. Posso testimoniare anch'io, perché c'ero.

ARCAI. La piazza rimase in mano a Diamare e al tenente Ferrari. In particolare Diamare non aveva alcuna funzione di polizia giudiziaria, aveva solo funzione di ordine pubblico. Diamare era il commissario che fu accusato di aver fatto lavare la piazza: a mio avviso non c'entra niente, è un altro capro espiatorio, un'altra mistificazione. Sarebbe stato dovere dell'autorità giudiziaria, è inutile che stiamo a discutere.

CORSINI. Chi diede l'ordine di lavare la piazza?

ARCAI. Esiste una scheda dei vigili del fuoco firmata dall'ingegner Chiuzzelin, dove c'è scritto cosa accadde. È un atto pubblico che fa fede fino a prova del contrario. Io l'ho trovato perché ero incarognito, altrimenti non sarebbe uscito fuori. I vigili del fuoco sono arrivati ed hanno assistito. A un certo punto, andata via l'autorità giudiziaria, hanno aiutato i netturbini a rimuovere i vetri del negozio Tadini e a mettere nei sacchi neri degli spazzini i reperti. Quindi hanno lavato la piazza.

PRESIDENTE. Il dottor Arcai vuole dire di questo atteggiamento abdicativo dell'autorità giudiziaria, per cui si innestava lo scopino...

ARCAI. Lì doveva essere mandata una squadra di polizia giudiziaria, fotografi, raccoglitori eccetera. Ma è successo di più: il giorno stesso o due o tre giorni dopo venne nominato un perito per fare quello che doveva essere fatto già prima, un ingegnere. La perizia è agli atti e vi si legge – una perizia ufficiale pagata – che il palco stava sotto alla Loggia.

CORSINI. Ho avuto modo di leggere la sua relazione su questo argomento.

ARCAI. Roba da matti! E c'è la firma dei due magistrati accanto all'errore del perito. Non solo, il perito era stato invitato a localizzare i posti

in cui si trovavano le diverse vittime: ha localizzato solo il posto di tre vittime, le altre non esistevano! Di chi è la colpa di tutto questo?

PRESIDENTE. Dunque il palco viene localizzato erroneamente?

CORSINI. Il palco si trovava in mezzo alla piazza.

ARCAI. Sì, dove c'è il tombino, dove vi sono gli allacci elettrici per gli altoparlanti. La Loggia invece è un edificio enorme, è il palazzo del municipio che si trova a ovest della piazza. Invece i portici sono ad est, fronteggiano la Loggia, sono porticati. E un porticato non è la Loggia.

PRESIDENTE. Quindi la perizia sposta la localizzazione del palco dal centro della piazza a sotto la Loggia.

CORSINI. Una domanda provocatoria, se permette, dottor Arcai. In un testo che lei certamente conosce sta scritto che lei è stato protagonista, il 3 giugno 1974, di un incontro a Rovato con il senatore Giorgio Pisanò, alla presenza del capitano Delfino.

ARCAI. È un altro depistaggio di Delfino. Ma non si dice Giorgio Pisanò, si dice «con un confidente».

CORSINI. Così sta scritto in questo libro dei giornalisti Bianchi e Iannacci, pubblicato da Valerio Marchi. Le chiedo come è avvenuto questo incontro, perché dice che è un depistaggio?

ARCAI. È un depistaggio infame, Delfino lo ha tirato fuori nel primo dibattimento: ho tutte le carte che riguardano il caso e nel testo che ho depositato ci sono i documenti allegati.

Il capitano Delfino, in dibattimento venne fuori con una accusa specifica, e io non compresi perché questa venne fuori proprio da lui. L'accusa era che la sera del giorno 3 gli avevo telefonato per dirgli di trovarsi l'indomani mattina, da solo, in macchina sotto casa mia: avremmo dovuto incontrare un confidente. Prosegue: ci trovammo poi nella caserma e il senatore Pisanò parlò con il giudice Arcai, raccontando diverse cose; fra l'altro ci diede un *identikit* degli autori della strage (corrispondente a quello degli autori da me scoperti, cioè Buzzi e compagnia bella). Questo dice Delfino in dibattimento. Dice inoltre: all'esito dell'incontro con «questo confidente» (non era un deputato o senatore membro della Commissione antimafia, era «un confidente dell'Msi») il dottor Arcai mi chiese di curarlo, di stargli dietro per seguire altre cose. «Non lo feci perché non mi sembrava giusto seguire un fascista». Lo avesse detto a me, gli avrei fatto mettere i ferri!

Ma il fatto è tutt'altro, l'ho scritto alla Corte di Assise. Il giorno 3 io non ero a Brescia: tornai a casa tardissimo, ero fuori – guarda caso – con

il dottor Trovato; e il dottor Trovato quando Delfino raccontò queste balle non disse niente, non si oppose.

Secondo Delfino la sera del giorno 3 io gli avevo telefonato per dirgli: capitano domattina si trovi da solo sottocasa in macchina, e dobbiamo andare ad incontrare un confidente. Chi era questo confidente? Ci trovammo poi nella caserma – è lui che racconta in dibattimento e dovrete avere gli interrogatori del primo processo –. Era il senatore Pisanò che parlò con il giudice Arcai. Ma Delfino non poteva telefonarmi a casa il giorno 3: non c'ero. Tornai da Verona, se ben ricordo, a tarda notte. Tant'è vero che poi il senatore Pisanò, nel suo racconto – ed è registrato – disse che alle ore 2 di notte lui era ancora in Svizzera, quindi non poteva aver preso contatto con me dalle 2 durante la notte per trovarsi lì. C'è di più: lo stesso Delfino disse in dibattimento, su contestazioni del presidente Allegri: scusate, ma questo incontro dove è avvenuto? Nella caserma – risponde Delfino – dei carabinieri di Rovato. Ma dove esattamente? C'è una grande sala, ci sono diversi tavoli. Ma c'era il cancelliere? Tenderei ad escluderlo. Il giudice che va dal confidente accompagnato solo dal capitano dei carabinieri senza cancelliere: e proprio un confidente, non è un atto istruttorio. Tenderei ad escluderlo. Non lo ricordo perché eravamo in una grande sala con marescialli e carabinieri che andavano e venivano. Ma allora non è un incontro segreto: eravamo nel foro boario di Rovato!

CORSINI. Allora questo incontro non è mai avvenuto?

ARCAI. Certo che è avvenuto, ma è avvenuto con un atto istruttorio. Dove? Il Pisanò aveva avuto notizia di questo Fumagalli già da tempo; ed anche lì è tutto un altro racconto che arriva fino al 1970. Siccome era anche giornalista era andato in Valtellina ed in Svizzera per un'indagine su Carlo Fumagalli; aveva saputo determinate notizie importanti ed intendeva riferirne. Siccome doveva essere in giornata a Roma in Commissione antimafia alla quale avrebbe dovuto riferire anche le scoperte appena fatte – c'entravano dei contrabbandieri che erano implicati nel sequestro di Rossi di Montelera e via dicendo – ma prima voleva riferirne a me. Io proposi di trovarci in un punto intermedio, o meglio a Rovato. Lui disse di avere con se un registratore: lei registra tutto io ritiro il nastro, lo faccio trascrivere e poi lei conferma e firma. Difatti ci trovammo; io andai a Rovato con il capitano Delfino, e c'era l'autista, non era solo, ed andai con il cancelliere...

BONFIETTI. In quali giorni?

ARCAI. La stessa mattina del 4, andai con il cancelliere Eugenio Piovani perché andavo a fare un atto istruttorio di un personaggio che per me era qualificato perché si presentava come membro della Commissione antimafia; quindi non potevo dirgli: ci vediamo dopo domani mattina. Il senatore Pisanò venne accompagnato dall'avvocato Tremaglia, che io non conoscevo, che si sedette da una parte.

MANTICA. Pisanò era già onorevole?

ARCAI. Sì. Se ben ricordo era già onorevole. Andavano entrambi a Roma, avevano premura, se ben ricordo, perché dovevano prendere l'aereo.

PRESIDENTE. Quindi fu un atto istruttorio che lei condusse?

ARCAI. Sì un atto istruttorio regolare e verbalizzato.

PRESIDENTE. Il verbale che fine fa?

ARCAI. È agli atti. Non solo: successivamente, quando io venni chiamato dalla Commissione parlamentare antimafia a Milano ne approfittai per far firmare da Pisanò un primo verbalino di poche righe. Il nastro registrato venne da me consegnato al capitano Colonna della Polizia tributaria per la trascrizione. Doveva trascrivermi le dichiarazioni di Zicari, rese a Tamburino a Padova. Feci trascrivere da Colonna quelle di Zicari e quelle di Pisanò. Era un atto istruttorio al quale doveva partecipare anche il pubblico ministero che, come capitava spesso, non venne. Insegnava diritto all'istituto degli Artigianelli Pia Marta, mi sembra la sezione geometri, non ricordo bene. Lui aveva chiesto, di solito mai capitava, l'applicazione dell'articolo, se ben ricordo, 303 dell'allora codice di procedura penale, che consentiva al pubblico ministero di chiedere formalmente al giudice istruttore di assistere a tutti gli atti, e quindi il giudice istruttore lo informava di ogni operazione. Io andai senza il pubblico ministero perché lui aveva l'impegno scolastico. Quindi il maggiore Colonna trascrive le registrazioni, io convoco il Pisanò se ben ricordo, fra novembre-dicembre del 1974 a Brescia, il giorno che conveniva anche al pubblico ministero che poteva essere presente, per la lettura, la correzione della trascrizione e la firma.

PRESIDENTE. Che cosa succede?

ARCAI. Venne fatto un verbale, firmato in ogni pagina, con tutta la trascrizione. Strano: quando Delfino parlerà in dibattimento, il pubblico ministero, che aveva tutti questi atti, è presente: non apre bocca, lascia che dica Delfino. È successo di più: lo stesso Delfino ha messo in crisi il pubblico ministero, come suo stile, dicendo che copia di quel nastro registrato è nella tasca del pubblico ministero. Difatti ce l'aveva, il pubblico ministero; copia uscita non autorizzata da me come giudice istruttore. Comunque contraddiceva la tesi del capitano Delfino detta in tribunale, secondo cui il Pisanò aveva dato una descrizione degli autori della strage uguale a quella degli autori da lui accertati, e cioè erano dei ladri, dei mascalzoni, dei pederasti tra l'altro. Perché? C'era stata l'accusa di abusi sessuali al Buzzi - dalle quali peraltro fu assolto - ma lui Delfino si era messo in testa che il senatore Pisanò avesse parlato anche di pederasti,

ma non era vero perché non risultava assolutamente. Tant'è vero che poi fu contestato a Delfino – fu messo in croce se ben ricordo dall'avvocato Secchi – e rispose: «a me pare, non pare»: no, non esisteva assolutamente, era un'invenzione questa.

CORSINI. Lei è senz'altro a conoscenza del fatto che fino al processo per il furto del Romanino che Buzzi e i suoi coimputati per alcuni mesi in isolamento, durante tale periodo perdurano in isolamento ed interrogati come testimoni della circostanza della morte avvenuta qualche giorno prima di Silvio Ferrari, dunque senza difensori, Angiolino Papa e Ugo Bonatti, confessarono la loro partecipazione alla strage. Cosa pensa del modo in cui il capitano Delfino accolse la confessione di Angioni?

ARCAI. Quello delle preposizioni ipotetiche secondo Port Royal?

CORSINI. Questa è una sua valutazione letterale. Questa è una cosa che dice Delfino, sono passaggi che la relazione del presidente Pellegrino contesta.

ARCAI. Cosa contesta? È tutto negli atti processuali. Io leggo di vostri consulenti, ma li leggono, gli atti processuali?

È già tutto scritto nella sentenza di secondo grado. Quella operazione di Delfino viene definita «la pagina più conturbante e meno gloriosa dell'intero processo». È scritto nella sentenza è così.

Ma è così. Precisiamo: il processo era in formale istruttoria, quindi il *dominus* dell'istruttoria è il giudice istruttore; solo lui può interrogare ed avere contatti con gli imputati, neppure il pubblico ministero. Accade questo: un giorno devono interrogare Angelino Papa in Cremona, nel carcere di Cremona, dove io sono stato infinite volte, però dicono che quel giorno faceva freddo, per cui dal carcere si spostano alla caserma dei carabinieri dove, evidentemente, è presente Delfino che conosce corridoi, sale e salette. Ad un certo punto – è la denuncia che aveva già fatto da tempo Angelino Papa – «il capitano Delfino mi prese in disparte, mi portò in una saletta e mi disse: tu qui devi darci una mano. Noi sappiamo che Buzzi la strage l'ha fatta, ma tu sei un teste valido, ci devi dare una mano; ci sono per te dieci milioni, avrai la libertà provvisoria, viaggi tranquillo». Indi il presidente Allegri contesta a Delfino questo: «è vero o non è vero che lei ha avuto rapporti con un imputato in formale istruttoria ed essendo lì in caserma anche il giudice istruttore?».

Delfino lo ha ammesso: «sì, ma non è come dice Angelino Papa. Ad Angelino Papa, mentre i due giudici (il pubblico ministero e il giudice istruttore) passeggiavano in un corridoio, io ho detto: è inutile che tu ti lamenti, devi toglierti il rospo, ma devi togliertelo per tua volontà, perché anche se io ti promettessi dieci milioni... Eccetera». La Corte ha bollato questo, anche perché c'è un altro: nel contempo il maresciallo Arli...

PRESIDENTE. Per la verità poi la Corte d'Assise di Venezia, tutto sommato, sulla responsabilità di Buzzi e di Angelino Papa esprime alla fine un giudizio diverso.

ARCAI. E cioè?

PRESIDENTE. Cioè che Buzzi Ermanno non era un cadavere da assolvere.

ARCAI. Mi permetto di contraddirla, signor Presidente, perché ho scritto anche questo rispondendo a Delfino. Ho depositato un mio testo, forse da pubblicare, in difesa di Manlio Milani in cui spiego queste cose. Non è vero; queste sono cose erronee dette da Delfino, perché la Cassazione (estensore Feliciangeli) si è ancora richiamata alla sentenza della Corte d'Appello di Brescia dove Buzzi era un cadavere da assolvere. È Venezia che lo scrisse, ma Venezia non può prevaricare i paletti che la Cassazione gli ha messo su tutto.

PRESIDENTE. Noi siamo una Commissione parlamentare d'inchiesta, non possiamo metterci a fare manuali di procedura penale. Sta di fatto che alla fine l'ultimo giudice di merito che si esprime su questa vicenda è la Corte di Venezia, che in qualche modo ridà una qualche dignità all'ipotesi di primo grado, salvo i quattro imputati che erano stati subito esclusi.

ARCAI. No, anche altri, perché è rimasto a Venezia in pratica soltanto Buzzi.

PRESIDENTE. Anche perché, se mi consente, sembra che questo personaggio di Buzzi...

ARCAI. Angelo Papa fu assolto per insufficienza di prove a Venezia.

PRESIDENTE. Esatto.

ARCAI. È rimasto solo Buzzi. I giudici veneziani non sono venuti...

PRESIDENTE. Insufficienza di prove significa che una *probatio semiplena* non ci può essere.

ARCAI. Allora, oggi non è più consentito; per questo motivo è stato cambiato, perché era pilatesco, indegno di un paese civile l'istituto dell'insufficienza di prove; mi ero battuto per farlo cancellare.

Ho letto quella sentenza; i giudici veneziani non sono venuti a Brescia, sono arrivati al punto da giudicare attendibile – lo hanno detto, lo hanno scritto – la storia del bar dei miracoli, che è una storia cretina che solo una mente fantasiosa come quella del Bonatti o di Angelino Papa o dei loro cattivi consiglieri...

PRESIDENTE. Ma è evidente che una persona come il generale Delfino che vuole dare dignità alla sua ipotesi investigativa si attacchi alla sentenza di Venezia per dire che, tutto sommato, non era un'ipotesi così campata in aria. Teniamo presente che probabilmente questo personaggio di Buzzi – aspettiamo con la dovuta curiosità cosa verrà fuori dalla nuova indagine presso la Procura di Brescia...

ARCAI. Se il referente della Cia era a Brescia; io ho capito questo leggendo sulle novità. Buzzi lo conosco fin da quando era un ragazzotto, peraltro già in grado di commettere reati; era figlio di un comunista, operaio, uno stalinista sfegatato, stranamente sposato (e si amavano) con una monarchica che è l'attuale vedova Buzzi. Io dovetti togliere Ermanno Buzzi dalle mani del padre che nel mio ufficio lo prendeva a schiaffi con due mani enormi; ma Buzzi era matto. Ho fatto fare a Buzzi una perizia, che è passata agli annali della psichiatria, nella quale è stato dichiarato che Buzzi è un infermo di mente, con una mente rimasta bambina e con i sogni del bambino; fu arrestato una volta al confine italo-iugoslavo...

PRESIDENTE. Questo non renderebbe poco credibile che fosse un referente Cia?

ARCAI. Certo! Faceva la spia non si sa a chi, se per l'Italia o per la Jugoslavia; ad un certo punto lo mandarono a casa. Non basta: un'altra volta fu arrestato a Livorno in divisa da un ufficiale dell'aviazione...

CORSINI. Quindi per lei è assolutamente improbabile che potesse essere un informatore della Cia?

ARCAI. No; non per aver letto i libri sulla Cia, ma per l'istituzione che so essere la Cia. Io ho parlato con Buzzi e dico che quando uno parlava dieci minuti con Buzzi si accorgeva che era matto.

PRESIDENTE. E Concutelli e Tuti perché lo ammazzano? Perché in qualche modo anche la seconda ipotesi accusatoria, quella del processo contro Ferri nasce sempre...

ARCAI. Io ho la mia idea, basata su fatti, c'è tutto un problema.

CORSINI. La dica.

ARCAI. Durante il processo di primo grado – il Presidente era Allegri, tanto per intenderci – si ebbe la teoria del lavoro ai fianchi. Il capitano Delfino intendeva far passare Buzzi da intellettuale, o meglio da ladro intellettuale di opere d'arte fino ad arrivare alla trattazione di esplosivi e cose del genere. Il Presidente gli chiede in base a che cosa e lui risponde – questa è la sostanza, ma la questione è molto più complessa – perché nel novembre 1974 Buzzi, che era confidente con la qualifica di «confidente

attendibile» dei carabinieri, aveva segnalato i fratelli Lavera di Iuzino perché detenevano refurtiva, armi, munizioni ed esplosivo.

CORSINI. Perché viene ucciso a Novara da Tuti e Concutelli secondo lei?

ARCAI. C'è un passaggio che ha una sua logica. Quindi il Presidente chiede: perché proprio Buzzi? Era il vostro confidente Buzzi? Lui dice io non lo so, forse era confidente dei miei uomini. Sentono il maresciallo Arli, il quale papale papale risponde che sì, era il confidente dei carabinieri, il mio confidente: in dibattimento, in pubblica udienza. Il giorno seguente era su tutta la stampa: Buzzi confidente dei carabinieri.

Io poi ho letto le sentenze che riguardano la morte di Buzzi.

MANTICA. Mi sembra che venga tutto ricostruito.

ARCAI. Sì, venne tutto ricostruito e il giudizio finale fu quello secondo il quale Buzzi non poteva aver detto nulla perché nulla sapeva. Buzzi è stato ucciso perché Tuti e Concutelli come hanno fatto con un altro soggetto di cui non ricordo il nome appena saputo che era un confidente dei carabinieri, dal momento che la notizia si era diffusa nelle carceri, il giorno dopo che Buzzi era arrivato in quella prigione, lo hanno ucciso. Ripeto, comunque Buzzi non sapeva niente e questo è il risultato del giudizio. Quindi Buzzi fu segnalato da Delfino e da Arli come confidente dei carabinieri. Non solo, Buzzi si trovava nel carcere di Brescia dove lavorava tranquillamente facendo il «legale», percependo 10.000 per le istanze che effettuava per i vari detenuti. Quante volte prima che venisse trasferito io stesso avevo telefonato a Girolamo Minervini, che al Ministero curava l'aspetto concernente le carceri, avendo saputo che c'era un progetto di trasferimento di Buzzi. In quella occasione chiesi a Minervini di farlo restare nel carcere di Brescia dal momento che aveva come unico affetto una madre che stravedeva per lui, a ciò si aggiungeva il fatto che Buzzi era in cura per determinate affezioni credo al fegato. Improvvisamente, invece, fu dato l'ordine perentorio di trasferire Buzzi a Novara. Ho letto nella sentenza di appello del processo Ferri che nella conduzione della vicenda vi sarebbero state sollecitazioni da parte del Partito comunista.

CORSINI. No, dottor Arcai, si tratta di una vicenda che io conosco e che è molto più modesta e irrilevante.

ARCAI. Io ho avuto modo di leggere questa notizia in tale sentenza, altro non ho da dire.

CORSINI. Quindi Buzzi non era sicuramente un agente della Cia. In un rapporto dei Ros si ipotizza con l'allora capitano Delfino fosse stato un agente dei servizi segreti italiani, ma che avesse anche rapporti con i ser-

vizi segreti statunitensi. Lei che cosa ne pensa, non ha alcun elemento in tal senso?

ARCAI. Non lo so, l'uomo è così versatile che si può pensare tutto e il contrario di tutto.

PRESIDENTE. Ebbene, l'uomo versatile, il generale Delfino ci ha mandato una documentazione in cui è contenuta una sua richiesta del giugno 1974 in cui tra l'altro lei chiede a Delfino di accertarsi dei seguenti elementi, leggo testualmente: «tenuto conto che il nome di Buzzi figura nella agendina di Colli Mauro, ogni collegamento di Buzzi Ermanno con il gruppo Fumagalli. Inoltre, sarà bene accertare i movimenti dello stesso Buzzi, nonché di Bonatti Ugo e Carrera Natale dal 19 al 28 maggio e successivamente, nonché di Pederzani Paolo».

ARCAI. Sì, ricordo, si tratta di due fogli contenenti una ventina di richieste. In ogni caso io non seppi nulla, o meglio non mi fu riferito da Delfino che avesse fatto alcun accertamento in proposito.

PRESIDENTE. Delfino ce lo ha comunicato sostenendo di non aver inventato la pista Buzzi, perché a suo avviso in realtà era stato il giudice Arcai a metterlo sulle tracce di Buzzi.

ARCAI. In realtà lo ha scritto anche nel suo libello pubblicato sul quotidiano «l'Opinione». Io segnalai Buzzi, Bonatti e Pederzani nell'ambito dei sospetti che si avevano allora secondo i quali Buzzi, per il suo istinto di fare il poliziotto, trafficando in tutte le indagini di polizia e dei carabinieri sapesse qualcosa per lo meno su Fumagalli. Infatti, egli era amico di Mauro Colli e rubava opere d'arte come del resto anche Fumagalli.

PRESIDENTE. La fine di Buzzi la conosciamo, Bonatti che fine ha fatto?

ARCAI. Probabilmente è «ai cementi».

PRESIDENTE. Che cosa significa ai cementi, ritiene che sia morto di lupara bianca?

ARCAI. In Corte d'appello ricordo che quando venne pronunciato il nome di Bonatti qualcuno sottovoce disse: «è ai cementi». L'ultima traccia che avevo di lui attraverso l'interessamento di alcuni amici in Venezuela lo davano in questo paese, ma mi è stato assicurato che in realtà non ci è mai arrivato. Altrimenti dovrebbe aver avuto nuovi documenti e una nuova faccia e quindi se le cose sono in questi termini è irrintracciabile.

PRESIDENTE. Che fine ha fatto Fumagalli?

ARCAI. Fumagalli è in libertà a Milano e credo abbia avuto gravi problemi di salute, forse un *ictus*, però se l'è cavata. So che è stato interrogato dal giudice Grassi, dal momento che ormai tutti interrogano tutti.

FRAGALÀ. Mi risulta che Fumagalli sia morto.

ARCAI. Non che io sappia, credo sia morto il padre.

CORSINI. Mi sono distratto, lei ha parlato dell'eventuale fine di Bonatti?

PRESIDENTE. Il dottor Arcai ha dichiarato che Bonatti o è morto in qualche plinto di cemento, o vive all'estero sotto falsa identità.

CORSINI. Cioè lo hanno fatto fuggire.

BONFIETTI. Fuggire o morire.

ARCAI. Il giudice Besson ha accertato che Bonatti era latitante e nascosto in Puglia, protetto da un certo Pellé, vivendo in una tenda per nascondersi. Un giorno il Pellé fu mandato da Bonatti all'aeroporto di Rimini per ricevere un personaggio che veniva da Milano. Il Pellé si recò all'aeroporto all'ora convenuta, il personaggio arrivò e lo accompagnò dal Bonatti con il quale si appartò, in seguito lo stesso Pellé riaccompagnò il personaggio a prendere l'altro aereo che doveva riportarlo a Milano. Il Pellé ha poi sostenuto che in questa occasione aveva visto il Bonatti ricevere da questo personaggio, molto distinto, più di un milione e mezzo di lire, dopo di che Bonatti è scomparso.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda provocatoria dottor Arcai. Sempre il generale Delfino sottolinea che lei dal 20 al 22 ottobre 1974, senza dare avviso a nessuno e senza essere accompagnato da un cancelliere, si recò a Roma ed ebbe un incontro con il Ministro della difesa (una conversazione durata un'ora e mezza) poi con il Ministro dell'interno (per un'ora e tre quarti) altresì con il generale Maletti del Sid (per due ore) e con l'ammiraglio Casardi, capo del Sid (per un'ora). Di tutto ciò lei avrebbe redatto solo degli appunti. Il generale Delfino ci scrive esplicitamente che a suo avviso dietro Fumagalli c'erano uomini dal potere politico al comando del paese da decenni quindi ritengo di area politica di centro. Rispetto a questo lei che cosa ci può dire? Innanzitutto questi colloqui ci sono effettivamente stati e di che cosa si è parlato?

ARCAI. Ci sono stati, ma non certo in quella data, probabilmente, secondo anche quanto ho scritto nella difesa di Manlio Milani; Delfino in

quella occasione si affidò a un suo consigliere bresciano che forse ha cattiva memoria.

CORSINI. Chi è il consigliere bresciano di cui parla?

ARCAI. Il dottor Trovato. Infatti, solo lui poteva sapere queste cose anche perché ci fu in tal senso una sua presa di posizione. Se lei ricorda, si parlò di una controrequisitoria scritta da me dopo la mia «eliminazione» e successivamente la firma della chiusura dell'istruttoria da parte del dottor Simoni.

CORSINI. Lei sa che a un certo punto circolò a Brescia la voce che l'autore del volume di Lega e Santerini intitolato «Stragi a Brescia e a Roma» fosse proprio lei, dottor Arcai.

ARCAI. È nello stesso testo – che avete anche qui – in difesa di Manlio Milani; mi ricordo di averne parlato, perché questo fu contestato da Lega, da Santerini, dall'Unità, da Paolucci.

PRESIDENTE. Ma andiamo ai fatti. Quando avvennero e quali furono i contenuti di questi incontri?

ARCAI. Noi che non sapevamo nulla ricevemmo tutti gli atti del processo stragi. Ma da chi? Dai giornalisti, che erano in possesso di tutto.

PRESIDENTE. Questo succede tuttora!

ARCAI. Santerini e Lega avevano tutti gli atti. Siccome in seguito fu depositato il processo Mar, ebbero anche gli atti relativi al Mar. Inoltre io glieli segnalai. Si erano presentati come giornalisti – e lo erano – di sinistra, molto corretti, e io glieli segnalai. Ma poi hanno scritto loro. Penso però che ora, sia a Brescia che i Ros, girano con quel volumetto in tasca, perché molte cose le hanno anticipate e adesso le stanno scoprendo i carabinieri.

PRESIDENTE. Cosa può dirci lei degli incontri romani con i vertici governativi e degli apparati segreti?

ARCAI. Io dovevo andare a Roma per sentire questi personaggi. Mi interessava anzitutto, sempre nell'ambito del giudizio da dare su Maifredi, sentire l'onorevole Taviani. Io come sempre, quando dovevo andare fuori, avvertivo Trovato. Lo avvertii due volte, ma lui non venne perché aveva altri impegni. Alla fine andai con il tenente Ferrari.

Sentii informalmente Taviani a proposito di Gianni Maifredi, ma disse di non averlo mai conosciuto. Chiamò il suo segretario, che aveva da anni, per chiedergli se conosceva Gianni Maifredi. Ma anche lui non